

**PROCÈS EN SORCELLERIE  
EN LIGURIE ORIENTALE  
1600-1650**

**Don Nino ALLARIA**

Au cours du XVII<sup>e</sup> siècle, dans plusieurs villages du diocèse de Vintimille, (Tende, La Brigue, Sospel, Pigna et Triora), se manifestèrent des pratiques liées à la superstition et à la magie. C'était une sorte de religion de l'occulte dont les prêtres étaient les sorciers et les devins.

Pour enrayer ce phénomène, les autorités civiles et religieuses engagèrent des procès qui, toutefois, aboutirent à des condamnations « légères », à savoir banissement, peines pécuniaires, interdiction d'exercer la médecine, alors qu'ailleurs, à la même époque, les bûchers triomphaient.

Les protagonistes de ces procès étaient d'une part les accusateurs, membres du clergé et juges laïcs, que les documents révèlent imbus de préjugés et acharnés dans leur quête de l'erreur, d'autre part les accusés, des hommes et surtout des femmes du peuple, présentés en tant qu'adeptes de la magie et de la sorcellerie et souvent soupçonnés de commerce avec le malin et donc hérétiques en puissance.

Les uns et les autres sont les témoins d'une société où les inégalités sociales, l'ignorance, la misère et les épidémies régnaient et la médecine se montrait souvent impuissante à soigner les nombreuses maladies et de toute manière inaccessible aux plus pauvres. Alors, pour les petites gens, le recours aux guérisseurs et aux sorcières devenait quasiment inévitable. Elles préparaient des médicaments à base d'herbes, les administraient aux malades accompagnant le breuvage de prières à la Vierge, récitées sans comprendre comme des formules magiques au pouvoir miraculeux. Bien qu'analphabètes, elles répliquaient avec intelligence aux questions des juges et démontraient une bonne connaissance de l'art médical acquise par l'observation de la nature et par l'expérience.

Ces procès, avec leur cortège d'inquisiteurs à l'esprit étriqué et fanatique, de dénonciations, fruit de vengeances personnelles, de sorcières bien campées, telle Gerolima Sappia, vieille, grasse outre mesure et borgne, pourraient faire croire à une période d'obscurantisme.

En réalité, pour l'auteur, cette période est une revanche de la nature et de l'intelligence humaine, c'est le début de la recherche médico-scientifique. Une recherche qui, paradoxalement, trouve son départ et son expérimentation dans les couches les plus modestes de la société. C'est de là en effet que sortent les accusés, porteurs d'un savoir empirique que la science d'aujourd'hui a confirmé.

## Premessa storica

L'ondata di eresia calvinista che per cinquanta anni (1550-1600) si era abbattuta sulla diocesi di Ventimiglia stava lentamente scemando. I focolai, rimasti qua e là, covavano inattivi tra le ceneri.

Un non che minimo risveglio sarebbe diventato la causa di una rinnovata repressione da parte degli inquisitori.

Su tutto il territorio ventimigliese andava affermandosi la rinnovata dottrina della Chiesa secondo i canoni del concilio di Trento. Così dalla metà del XVII secolo l'eresia pareva quasi scomparsa: Tenda, Briga, Sospello, Pigna, Castelfranco e Ventimiglia, roccheforti di gruppi religiosi, erano rientrate « sulla via della chiesa cattolica ».

Cessarono le inquisizioni: i reticenti scelsero la via dell'esilio ed il vescovo Spinola Stefano, determinato assertore della fede, sciolse il tribunale inquisitorio « contra ereticos ». La sua opera di riforma si svolse con lodevole cautela e grande carità, consapevole e convinto che il suo compito era quello di combattere l'errore e perdonare l'uomo: fu padre benigno e maestro per i colpevoli. Il suo motto era: « Misericordia e giustizia, non vendetta ». Perdonò e mai consegnò al braccio secolare i rei d'eresia.

A testimonianza del suo operato, restano i processi dove si nota la premura affinché nella sentenza definitiva il reo venisse reintegrato in seno alla Chiesa.

Mentre l'eresia segnava il suo declino, altri problemi morali andavano sempre più consolidandosi tra i fedeli della diocesi: la superstizione e le vane credenze. Città e piccoli villaggi ne risultavano ormai impregnati presso ogni cetto sociale.

La Ripa occidentale era la zona che più risentì del problema; lo scisma d'occidente (1342-1400) aveva lasciato nel clero e tra i fedeli strascichi d'infedeltà e di dubbia accettazione delle disposizioni delle varie autorità ecclesiastiche. La lotta tra le fazioni a Tenda e le varie congreghe del Brufferio lasciarono una celata volontà di libertà nel credo religioso. Anche la realtà sociale ne resentiva: le guerre, le rappresaglie dei signori locali, i nuovi e crescenti balzelli, le invasioni di truppe mercenarie, la distruzione delle coltivazioni e dei centri abitati, le carestie, le pestilenze... E soprattutto regnava l'ignoranza: poche erano le scuole e i dati d'archivio attestano che solo presso due parrocchie i parroci insegnavano a leggere e a far di conto. La medicina era inesistente ed i medici, che esercitavano tale professione dietro il consenso del vescovo, numericamente insufficienti.

La fiducia nella fede veniva a mancare e le confraternite, già affermatesi un po' ovunque, cessarono di essere fonte d'aiuti. Anche in questo caso fu proverbiale l'opera del vescovo Spinola che seguendo l'intento di riforma del vescovo Galbiati, riuscì a far rivivere l'antico spirito di fraternità proprio di ogni confraternita, grazie a decreti e monitoriali.

Il popolo non riusciva, nonostante fosse credente, a capire i vari fenomeni naturali; i più colti facevano appello alle pratiche millenarie delle quali ci restano tracce e ricordi. Scomparivano i miti, le Sibille..., ma subentrava al loro posto la cieca fiducia negli indovini, nei guaritori, nell'ispirati e la teoria di zoroastro dilagava in tutte le sue sfaccettature. Dunque erano tutti fermamente convinti della presenza del diavolo e a lui venivano affidate le anime e i corpi. Nasceva la religione dell'occulto e i suoi sacerdoti erano gli stregoni, le streghe, gl'indovini, ecc.

Le varie disavventure o le numerose sciagure dipendevano dalla loro volontà e altresì ne dipendeva la risoluzione; chiunque venisse colpito da una disgrazia si rivolgeva a queste persone, considerate come dei privilegiati, che per interesse o per vendetta dispensavano consigli o inviavano maledizioni. Queste due fazioni contrapposte indebolivano la Fede ed incitavano col loro operato alla vendetta dei giudici.

Di tale fenomeno gli atti inquisitori ne conservano ampia testimonianza. Da un lato si notano fenomeni di autosuggestione o consuggestione, di isterismo, di frenesia erotica o

nevrotica dovuti all'assunzione di droghe o bevande stupefacenti ; dall'altro notiamo la positiva riscoperta e più approfondita conoscenza dei rimedi curativi offerti dalla natura. Numerose sono le erbe da cui si ricavano decotti o pomate ; non vanno dimenticati il pane e il vino, ora veicolo di salute ora elemento di fatturerie.

L'assunzione o la somministrazione di tali rimedi sarebbe risultata del tutto normale se non si fosse fatto ricorso a forze soprannaturali, divine o diaboliche, per ottenere la guarigione o la maledizione sperate. La Chiesa del tempo parlava dunque di fanatismo, di magia, di divinismo e di fattureria.

I pontefici per la Chiesa universale ed i vescovi per le loro diocesi si opposero con tutte le loro forze a questi fenomeni emanando bolle o decreti. I risultati furono positivi solo in parte ; la lotta fu lunga e gli esiti incerti poichè trionfava, come ho detto poco sopra, l'ignoranza.

### Gli attori

Analizzando gli atti processuali e le numerose inquisizioni, in gran parte lasciate ingiudicate a causa della loro superficialità, si possono ricostruire le personalità degli accusati e dei rei. La ricerca è condotta sui processi che si sono tenuti nella diocesi di Ventimiglia, con specifico riferimento alla val Roja e val Nervia.

Denominatore comune : la meschinità d'animo e la completa ignoranza dottrinale cristiana. La fede proclamata non va oltre la più elementare conoscenza del Pater e del Credo. Sono tutti fermamente convinti che Dio Padre non interferisca nella vita dei suoi fedeli, Cristo Redentore è colui che si oppone al diavolo ed infine la Vergine ed i Santi intermediari presso Dio in ogni necessità.

Un personalismo fideistico dove i sacerdoti non possono rimanere inattivi ; purtroppo la loro opera rimane infeconda. La maggior parte, compresi i fedeli delle piccole parrocchie, vedono nei preti la classe dominante, staccata dalle comuni necessità spirituali e materiali. Per reazione nasce la classe che il Cantù definisce « i Maestri del furbo ». Uomini e donne di bassa plebe, dotati di buon intuito e spirito d'osservazione, portano sollievo a chiunque gli si rivolge, pretendendo, però, un compenso. Il numero cresce quotidianamente e gli storici non esitano a intravedere nel fenomeno un risveglio delle coscienze e il rifiorire dell'arte medica.

Le donne sono sicuramente in numero maggiore : sono vedove, spose, alcune abbandonate dal marito... Vivono fra gli stenti e raramente esercitano una professione, i loro abiti sono trasandati e hanno poca cura della propria persona.

Quasi tutti le scartano ed esse si sentono sole ed abbandonate. Questo loro vivere al margine delle società le rende misteriose e vengono denigrate o invidiate per i loro poteri particolari. Le si crede in perenne compagnia del Maligno che ne possiede anima e corpo, le comanda e le istruisce.

La legge della Chiesa, bollandole di fattureria, le definisce guaritrici, così le processa e le punisce.

Ne restano i processi che devono essere letti a temi ben definiti e nei limiti ragionevoli quali le personalità dei denunciati, gli inquisitori, le disposizioni vescovili, le deposizioni, lo svolgersi del processo, la sentenza e la condanna.

### La preparazione più remota.

Nel periodo dell'Inquisizione calvinista in Ventimiglia, il Tribunale ecclesiastico apostolico, in cooperazione con le sezioni vicariali e parrocchiali, accumula un ingente materiale di denunce ereticali. Vagliate, se ne estraggono i casi di palese eresia calvinista che vengono subito sentenziati. Intanto si accumula una buona quantità di documenti che, sebbene

privi di elementi ereticali, contengono i reati che Innocenzo III (Papa dal 1160 al 1216) elenca nella sua bolla « Summis desiderantes affectibus ». Richiarmarli e perseguirli sarebbe stato « ad nuctum inquisitoris ».

In conseguenza ai dilaganti ricorsi alla magia, il vescovo Gandolfo (1630) ricorre alla sua autorità e forte personalità : le visite alle parrocchie e alla cattedrale sono più numerose, invia esortazioni e monitoriali e ricorre alla sentenza giudiziale. Istituisce un nuovo tribunale denominato : Tribunal contra strias maleficas. In un decreto elenca i poteri e frena gli eventuali eccessi di quest'istituzione. Investe i vari sacerdoti dell'obbligo di individuare tra i fedeli persone sospette o coloro che non esitano a ricorrere alla magia ; sottolinea che chiunque, essendo a conoscenza di simili reati, taccia, incorre nella scomunica.

Le carte inquisitorie del periodo sono davvero molte e unite a quelle preesistenti, offrono una triste immagine della nostra diocesi che forse mai più come in quegli'anni è stata tanto funestata dall'ignoranza religiosa e dalla sempre più crescente superstizione.

### Gli accusatori

Scrivono il Cantú nella Storia universale : « I testimonianti e i processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati ».

A tal proposito, è doveroso chiarire che la rilettura delle deposizioni o denunce rivela basse passioni miste a paure e un confessato desiderio di vendetta. Infatti l'accusatore parla solo « per sentito dire » o perchè ha appreso da altrui ciò che gli si chiede. Non c'è mai nulla di sicuro e probativo, tutto è generato dal timore di essere scomunicati.

I membri del clero non sono da meno : nè frati nè preti, riescono ad affermare la verità : il più delle volte anch'essi sono ricorsi alla superstizione ; gli atti attestano che molti di loro sono stati colpiti e posti all'ostracismo, non solo dalle parrocchie, ma anche dalla diocesi.

I giudici ed i preti inquisitori pongono una serie di domande, seguendo una scaletta redatta sul modello degli autori de Malleus maleficorum.

Ne risulta un'impensata maestria nell'inquisire : perfetta nelle regole da seguirsi per un'indagine che porta ad inquisire sul denunciante più che sul denunciato. Si indaga sulla fede del deponente ed il fine ultimo è la ricerca dell'errore e la conseguente punizione del reo. Emergono dalle denunce, figure di uomini di carattere pusillanime, succubi quanto mai delle loro mogli, disperati a causa di una vita di stenti.

Anche qui si constata la trionfante ignoranza religiosa avvallata dal giuramento fatto toccando il Vangelo.

### Gli accusati

Dagli atti risulta che gli accusati non paventano di enumerare, con un'attenta narrazione, i loro misfatti. Tutto questo in nome del potere soprannaturale loro concesso il cui fine primario è procurarsi beni, ricchezze e salute.

Non praticano la magia nera ma tuttavia ricorrono a minacce e sortilegi. Preparano bevaggi con erbe, legni particolari e determinate acque : il tutto viene fatto in preghiera e mediante la recitazione di formule magiche. Dopo aver ottenuto il consenso degli spiriti che li guidano, inviano scongiuri...

Dispensano generosamente consigli ed insegnamenti a chi è loro amico svelando misteriosi medicamenti. Così, insegnano preghiere contro il malocchio o le febbri, prevedono i mali a distanza indicandone le cause.

Gli accusati sono credenti e si recano regolarmente in chiesa e quando il giudice le comanda non esitano a recitare le preghiere che conoscono. Tutte queste informazioni

lasciano la Corte sbigottita e molto incerta : i giudici, il cui primo intento è la ricerca dell'errore, tergiversano e annaspano nell'incertezza non riuscendo più a capire se gli imputati sono ispirati dal potere del diavolo o se si comportano in modo sincero. Negli atti finali, la Corte risulta al quanto perplessa e dubbiosa ; lascia che il vescovo proclami il verdetto definitivo che ricorre sovente all'atto di clemenza onde evitare di punire vittime innocenti.

### La scaletta inquisitoriale

I processi si svolgono con meticolosa severità, ma lasciando l'iniziativa alla Corte e non regolarizzando il metodo procedurale, si corre il rischio di oltrepassare i limiti previsti per queste imputazioni senza raggiungere lo scopo predeterminato.

Di tale problema ne parla il *Malleus maleficorum* nei 32 articoli di appendice, seguiti da 120 decretali che trattano i casi di eclatante delicatezza. Si redige per tutta la Chiesa la « scaletta dell'inquisitore » : una vera e propria litania che dopo aver inquisito sul tema principale, svia su elementi apparentemente non attinenti al processo. Il domenicano P. Baier, inquisitore apostolico di Tenda, la definisce : « Opera del cielo ».

La scaletta è preceduta da citazioni decretali e si richiama a temi ed autorizzazioni legali. Circa il giudice competente di eresia si legge : « I giudici sono incaricati della Sede Apostolica : non devono introdursi in questioni di divinazione e di sortilegio, ma lasciare che contro costoro vengano puniti dai giudici competenti ». (decr. 1 21.4.12).

Se un imputato viene accusato di ricorrere ai sortilegi con conseguente decesso del malcapitato, egli viene consegnato al braccio secolare : sarà il giudice secolare che istituirà un nuovo processo determinando la relativa condanna a norma del codice civile.

« Tutti coloro che sono volgarmente chiamati stregoni devono essere sottoposti alla pena capitale ; chi con arte magica insidia la vita degli innocenti venga gettato alle bestie. Devono essere sottoposti all'interrogatorio e alla tortura e nessuno dei fedeli, sotto pena dell'esilio e della perdita dei beni, deve aver a che fare con loro... ».

Ai giudici secolari non rimane che occuparsi di quei delitti di mera spettanza ecclesiastica e si ribadisce così lo spirito inquisitivo e non punitivo della Chiesa che mira a far ritornare nel suo seno « il figliol prodigo ». A tale proposito si legga il decreto (Decr. 2 26.5.12) : « ... Il Vescovo e i suoi ministri, parroci, rettori si adoperino, in tutti i modi, per sradicare dalle loro parrocchie l'arte pernicioso del sortilegio e delle magie, inventate da Zoroastro e se ne troveranno un uomo o una donna che si dia a tale delitto la espellino con vergogna e disonore dalle loro parrocchie... ». Il decreto determina la pena dell'espulsione, non prevede la pena di morte o la prigionia dell'accusato. Senza l'intervento del vescovo, il più delle volte si sarebbe ricorsi alla pena capitale senza troppi indugi : spesso egli riusciva a mitigare la sentenza. Anzi il Gandolfo, forte della disposizione del decreto 6, riesce a scongiurare l'intromissione del potere temporale in materia religiosa : « ... Proibiamo ancora più rigorosamente ai Signori temporali e ai reggenti ai loro ufficiali di condannare e giudicare in qualunque modo il crimine della magia che è squisitamente ecclesiastico ».

Nella diocesi di Ventimiglia, alcuni arresti o processi di presunti fattucchieri danno luogo a vertenze tra il vescovo e il duca di Savoia. Gli accusati vengono condotti nelle carceri di Tenda e Sospello e i vicari foranei e i rettori giudicano i loro reati di sola spettanza religiosa. Ma il duca protesta e rivendica la potestà ducale su i suoi sudditi considerando i rei « perturbatori della quiete e dell'ordine ».

Sorge una vertenza che il vescovo Spinola porta a Roma e la Santa Sede emana un decreto da tenersi in materia di giudizio nelle terre sottoposte alla casa Savoia. Il suo successore, Giovo, non permette però nessuna dilazione : riscrive una scaletta dell'Inquisizione ad uso della Corte vescovile e la impone anche ai sudditi del Savoia che sono « miei figli nello spirituale ».

## Il processo a Gerolima Sappia

Le prime righe del processo delineano la personalità dell'imputata :

« ... Si è presentata innanzi a noi vicario generale inquisitore una certa donna, piccola di statura, di anni 67 circa, grassoccia a non dire e priva dell'occhio destro... ».

Una parte del popolo dice che la donna vive a Ventimiglia, alla Rocchetta, ma la maggioranza afferma che sia domiciliata nel borgo di Dolceacqua.

Lei stessa fornisce le sue generalità : è nata e vive sotto il castello del marchese in Dolceacqua. Suo padre era Bartolomeo Arnaldi e il suo consorte, defunto da anni, era Giovanni Sappia. Gerolima non esercita nè conosce alcuna attività nobile, ma se è chiamata va a giornata. Se in paese o fuori richiedono la sua attività medica « do rimedio se posso, altrimenti dico che vadano per i fatti loro... ». Intuisce che l'inquisitoria sarà serrata e che qualcuno, uomo o donna che sia, ha svelato qualcosa circa le sue prestazioni mediche. Ma è comunque incerta sull'accusa : « ... forse un medicamento sbagliato, forse una donna non soddisfatta o forse una morte attribuita ai suoi medicamenti... ».

C'è in lei un funesto presagio ; nelle settimane precedenti, il parroco Don Lorenzo Rossi, nella chiesa di Sant'Antonio Abate in Dolceacqua, aveva letto un decreto del vescovo Promontorio che parlava di scomunica e di tormenti per coloro che si fossero macchiati del delitto di stregoneria. Aveva altresì ricordato che due bambini erano morti... La donna rimane convinta della sua innocenza e non sospetta minimamente che sia stato lo stesso parroco a denunciarla e a portarla dinnanzi alla Corte. Col procedere dell'interrogatorio l'accusata è sempre più guardinga e prudente mentre il tono dell'inquisitorio si fa via via più pungente. Domanda : « Che esercizio è il suo ? ».

Risposta : « Vado fuori ed in Ventimiglia a far le nostre faccende e se qualcuno mi vien a dimandare, io gli dò rimedio se posso, altrimenti gli dico che vadano a far li fatti suoi ».

Geronima non può eludere la domanda, nè vuole negare di essere molto ricercata per la sua conoscenza dell'arte medica e tuttavia sottolinea di non farlo a scopo di lucro. E' dovere dell'inquisitore indagare sulla gratuità o meno dell'operato.

Domanda : « Che cosa vuol dire mentre dice che quando vien dimandata che se può gli dona rimedio ? ».

Risposta : « Voglio dir questo cioè qualunque persona ha delli ammalati e che mi venga a visionare perchè li rimedi, io gli dico che mi portino dell'orina di quello infermo dalla quale accorgendomi che male è quello dell'infermo io gli dico che gli facino quali rimedio che mi pare a proposito. »

Gerolima, giustamente, afferma la sua non presenza all'atto curativo ; infatti chi presenza nell'esercizio della medicina , è perseguibile dalla Giustizia.

Domanda : « Se è cognizione di tutti li mali e se per essi distintamente ha rimedi ? »

Risposta : « Io conosco tutti i mali e per ognuno ò li rimedi ».

L'imputata oltrepassa ogni limite di umiltà professionale : nè ad un chirurgo nè ad un barbiere era permessa una simile affermazione. Spinta dalla curiosità, la Corte indaga sulle doti intellettuali della donna, ricevendone però una risposta alquanto concisa.

Risposta : « Io non sò ne leggere ne scrivere ».

Così dicendo Gerolima si autoaccusa e gl'inquisitori possono procedere in un'indagine ancora più profonda. Si fa sempre più incalzante l'ipotesi che possa esistere una « consorterìa di fattureria » con ramificazioni in tutti i villaggi dell'entroterra.

Domanda : « E dove è tanta conoscenza ? ».

Risposta : Ó avuto cognizione di questi mali d'applicargli i rimedi se non per volontate di Iddio. »

Parlare di Dio in un'occasione simile è quasi un'autoaccusa di eresia ! Gli inquisitori non possono certo credere di trovarsi innanzi ad una santa o comunque un'ispirata da Dio. Le

escussioni dei testimoni la descrivono come una donna assennata e mentalmente stabile, tant'è vero che lei stessa, accortasi di essersi messa involontariamente nei guai, cerca di porvi rimedio.

Risposta : « Sebbene io ò detto che ò cognizione di questi mali e delli rimedi ad essi per volontà di Dio io dico che mia Madona (suocera) mi à insegnato questi rimedi li quali essa aveva imparato da una Giudea che era nell'Ospedale di Dolceacqua ».

Il concetto sembra chiarito : Dio le ha dato l'intelligenza e la suocera e la giudea le hanno insegnato ciò che lei sa. Non si può parlare di eresia, ma poichè potrebbero sorgere manifestazioni di irreligiosità e di superstizione, gl'inquisitori insistono sulla modalità curativa e sul genere dei rimedi farmaceutici. Alla nuova domanda, risponderà :

Risposta : « Mia madona mi à insegnato che quelli che erano battuti dal Corso che prendessi dell'erba menta e che la facessero bollire e poi se gli lavasse l'infermo e se l'infermo è affattuto detta acqua resta spessa come brodo di cagliette e se non sono affattuti detta acqua resta chiara ».

Rifarsi agli insegnamenti della suocera per Gerolima significa aver imparato l'arte medica da una persona qualunque, sono nozioni di sapienza popolare. Nelle sue affermazioni, la donna non specifica su quali parti del corpo vanno applicati i vari rimedi e tanto meno afferma di aver personalmente preparato questi rimedi : si limita a consigliare. La Corte contesta ogni sua affermazione.

Risposta : « Si che faccio professione di curare delle persone e secondo richiesta io dico che facciano quello rimedio che mi piace. Basta che mi dicano noi abbiamo tal male. Conosco questi mali dall'orina ».

La risposta riveste grande prudenza tanto da sviare il fine richiesto dalla Corte. Nei Decretali si dà un grande rilievo a certe parti del corpo : toccare i genitali, sia maschili che femminili è proibito dalla legge morale. Solo i medici possono esercitarsi sopra, ma con prudenza. Gerolima ne è edotta perciò dichiara di non toccare questi organi ; non tocca nemmeno l'orina, ma si limita ad osservarla.

Risposta : « Se l'orina sarà così avrà il tal male se sarà così avrà quest'altro male. »

Domanda : « I mali sono molti di quali altri sarà a conoscenza ».

Risposta : « Io conosco il mal di milza e a questo si applica per rimedio la tremarisa con la milza di qualsiasi bestia e la tremarisa si polverizza e se ne da da bere in un ovo e se gli da tante volte sinché gli manchi il male ». La Corte è interessata dalla narrazione ed è attenta ad ogni ricetta medica, pronta a trarne le dovute considerazioni. L'imputata continua : « Al mal del cataro le si applica del burro con ungerle tutta la vita fregarlo bene e farlo sudare e questo si usa tanto che manchi il male ».

Quelli che non possono urinare per il mal della pietra come per altre difficoltà di urinare si prendano delle bottiglie e si fanno bollire e al malato si fa bere il brodo e mangiare le bottiglie e assai presto fa il suo effetto.

A quelli che anno il fegato infiammato si piglia della ruta buona con del finocchio cioè la spina e la salvia e fargliene della polvere e fargliene mangiare.

A quelli che sono grassi di persona e nel corpo e nelle gambe che pigliano quelle lumache piccole che stanno nelle ripe del mare e pestarle con scorza in un mortaio applicarle sopra la gonfiura.

A quelli che anno il sitio che gli fanno mangiare delli rati arostiti.

A quelli che anno le doglie applicargli un saccone piccolo pieno di gambarossa con sale e camminare fino a che anno detto saccone caldo.

A quelli che anno nausea si metta un colombetto o galletto schiappato sopra la testa salato di tremente secca e comino e farglielo star sopra la testa per quattro ore.

Alli figlioli che sono consentiti che si pigli della farina di fave con chiara di uova pestati insieme e metterlo sopra la rottura del braghero.



Al mal di matrice che patiscono le donne prendano a digiuno l'acqua vite.

Alle rotture del braccio, gambe o simili gli mettono per la prima volta due chiara d'uovo e con una strazza glielo applico e questo gli sta un giorno faccio una stoppata di miele e farina ; alle scottature uso del sugo di cipolle sia bianche che quelle rosse.

Al solo mal di mastorin debbo applicare l'erba dorata con orzo e farlo bere ».

La Corte sembra soddisfatta, ma teme che furbescamente taccia circa la cura del « mal di scrosso ».

Risposta : « Sono le persone che vanno castigati dal Nostro Signore e sono certi figliuoli che quelli della Compagnia ne pigliano mentre sono piccoli ».

La risposta risulta sibillina e la Corte inizia ad accusarla di conoscere uomini e donne dediti alla « fattureria » e di saperli riconoscere.

Risposta : « Si mette una crocetta di cera benedetta sulla copetta della testa e mettendo la crocetta a quello che è affatturato trae un palmo di lingua e allora conviene si faccia guarire ».

Geronima si avvede di prepararsi il cappio da sè stessa e con maestria corre ai ripari.

Risposta : « Io non gli do se non della erba gatta se non vi fosse questo remedio morirebbe molta gente ».

Parlando nuovamente di erbe cerca di estraniarsi dall'operato medico che la farebbe condannare come fattucchiera. Ma la Corte la pensa diversamente e il discorso inquisitivo spazia attorno ad altri temi. Ad esempio l'uso delle orine maschili e l'offerta di pani o « fogazzoni » composti con sostanze per lo più sconosciute.

Per dar forza alle sue affermazioni, l'accusata si appella alle persone da lei guarite. Parla di un frate di San Francesco al quale consigliò di bere del brodo di cagliette, ma egli si rifiutò di berlo e... « non voleva rimedi di donne non obbedì e il frate se ne morse ».

I notai ed i giudici vengono colti da stanchezza ; viene redatto e letto ad alta voce agli astanti il verbale. Dopo di che le guardie conducono l'imputata nella camera-prigione della Corte.

### La condanna

Lunedì, 25 luglio 1636. Nella stretta aula del Tribunale, Domenico Lavagnino ed il vicario giudiziale, con gravità e compostezza, si siedono « sullo scanno della Giustizia ». Il notaio Marco Sapia reca e presenta le carte processuali : le deposizioni dell'accusata e quelle dei testimoni. In un silenzio religioso si riesaminano gli atti...

Poi il cancelliere inizia a stendere la sentenza di condanna, dettata a chiara ed alta voce in latino dall'ufficiale giudice Sperone. Gerolima viene condotta in aula « per udire la sentenza per ogni singolo giorno et ore di prigione cui sarebbe condannata a spese di scuti 50 ed altro... in primo luogo la pena comminata a Gerolima, nel quale giudizio presa in considerazione la miseria e la povertà della medesima condaniamo la detta pena a libbre 20 genovesi da erogarsi ad opera pia. Inoltre a riscontro delli atti processuali e per conseguenti errori ordiniamo che la detta Gerolima in giorno di Domenica dalle ore 9 fino alle 12 rimanga legata alla fune a cui si appendono li delinquenti della Città nel luogo pubblico vicino al palazzo della corte di questa città... Ai piedi visibili un cartello con queste parole : QUESTA E' LA SAPIA FAMOSA E SUPERSTIZIOSA... sia inoltre la stessa messa al bando da tutta la diocesi perpetuis temporibus affinché non possa in avvenire esercitare arte di superstizione. Se eserciterà e sarà consegnata alla giustizia e condannata al carcere perpetuo come al presente si condanna e ad altre pene all'arbitrio di questo al presente tribunale a meno che fra 8 giorni non sia uscita da questa diocesi salvo restando la moderazione del diritto dell'Ecc.mo vescovo e del Fisco vicariale papale. La sentenza è stata imposta ed è stata eseguita ». Sono

chiamati come testimoni il magnifico Nicolao Lanteri ed Andrea Peverello. Gerolima è ricondotta in carcere.

### Le suppliche che giungono alla Corte

Mentre si attende il giudizio definitivo del vescovo Lorenzo Gavotti e la scarcerazione, pervengono al tribunale due lettere. Una è datata 19 luglio 1639. Il mittente è il parroco di Dolceacqua, primo inquisitore vicariale, preoccupato per la condanna di Gerolima ed impressionato dalla sollevazione crescente contro di lui. Scrive al segretario del tribunale, suo amico: «io glielo dico in poche parole, li parenti della prigioniera non vogliono conoscere la cortesia di sv e del segretario. Si lagnano per queste strade di Dolceacqua di me con il dire «il Prevosto l'ha fatta mettere in prigione esso se la farà uscire». Il parroco non è pentito, ma teme per la sua credibilità e la sua persona.

Domenica 7 agosto un messo della Corte consegna un'altra lettera al vicario generale. E' la supplica di Giovanni Battista, figlio di Gerolima, che scongiura di moderare la sentenza contro sua madre per ovvie ragioni: «è di avanzata età e debilitata nel corpo per le sofferenze della prigionia impossibilitata ed incapace a procurarsi da che vivere con il proprio lavoro». Chiede gli sia concesso di badare a sua madre, in casa sua a Dolceacqua.

Il vicario generale, sentito il giudice Sperone e convocati il suddetto Giovanni Battista e consorte, detta l'atto di affidamento.

«Commutiamo la sentenza contro Gerolima al banno sotto queste condizioni che Gerolima non possa uscire dal territorio di Dolceacqua per qualsiasi motivo sotto la penalità di scudi 50 da erogarsi ad opera pia e ciò ogni qualvolta trasgredisca e non mantiene fede. Il figlio e la di lui moglie Angelica saranno multati anch'essi di scudi 50 ogni qual volta non osserveranno la custodia della Gerolima». Contento il figlio sottoscrive il decreto. Gerolima viene rilasciata il 9 Agosto e di lei più non narra la storia. Negli atti di morte di Dolceacqua nel giorno 11 agosto 1647 si legge: «Sepulta est Sappia Hierolima, nocte, in cimiterium loci».

### Le testimonianze contro Gerolima

Sappia Gerolamo di Emanuele, di anni 44, residente nel quartiere Oliveto afferma che: tre anni addietro era molto malato e ai suoi familiari venne consigliato di rivolgersi a Gerolima «donna che s'intendeva di medicina». Recatasi a casa sua vedendolo ammalato, subito sentenziò: essere maneggiato dal Corso e da stregheria. «... Gerolima allora prese dell'erbavita e delle frugaglie di pane, del sale; fece bollire il tutto...».

Con l'acqua lo lavò e ne mise un po' sotto il letto. Mentre lavava il corpo la donna taceva e intanto «... lo stesso su sua imposizione dicevo 3 Pater e 3 Ave a lode della SS trinità». Trascorse alcune ore prese l'acqua e la buttò via.

Maccario Antonio, uno dei Magnifici, detto Giorgi, narra di conoscere la Sappia perché essendo stato ammalato per quattro anni, gli fu consigliato di contattarla essendo: «donna di grande sapere medico». Mandatala a chiamare, Gerolima si rifiutò di venire, ma ordinò alla fantesca di portarle una camicia e dell'orina: con questi elementi avrebbe potuto diagnosticare la malattia. La cosa irritò Gerolima che con tono sprezzante fece sapere che Maccario era vicino alla morte. Ordinò tuttavia che si prendesse dell'erbavita e che fattala bollire se ne facessero dei lavaggi; aggiunse che si sarebbe recata dall'ammalato quando lo avrebbe ritenuto opportuno. E così fece alcuni giorni dopo. Vedendo Maccario sentenziò «che la malattia era il Mastorino», non fece incantesimi, ma «... afferrò con la mano la testa ora ai lati ora alla fronte non pronunziò parola alcuna». Poiché il mal di Mastorino si affiancava al mal di milza ordinò alla fantesca di prendere due milze di bestia: «una si facesse arrostitire e l'altra si appoggiasse sopra la milza dolente...».

Qualche tempo dopo anche la consorte si ammalò e nuovamente interpellata, Gerolima impose le mani sulla testa e disse : « ... febre quaranta febre terzana febre quotidiana partiti di qui come l'alba dello giorno ».

Cane Caterina narra che una delle sue figlie era ammalata e casualmente Gerolima si recò da lei consegnandole una mistura pesta che parve erba gatta.

Ordinò che somministrassero alla malata delle polvere d'uovo e poi prima di andarsene lasciò dell'erba perchè fosse posta sotto il cuscino.

Amalberti Lucia racconta che sua figlia era assai malata e non sopportava più di vedere i propri genitori. Giunta la Sappia, toccò la sventurata e disse che non aveva febbre. Così prese della menta e dell'erba tremarisce, fece bollire il tutto e con il decotto lavò la giovane dopo averla fatta coricare sul letto. Sotto di esso mise una conca d'acqua e quando la ragazza si risvegliò la lavò nuovamente ordinando : « che l'acqua venisse gettata nel lavello ». Sentenziò che la malattia doveva durare a lungo perchè la figlia era « affatuata » e che la fattura era stata « in vizio ». Disse di non conoscere l'autore, controllò l'urina e nell'andarsene l'unico gesto fu quello di stringerle fortemente il braccio.

Palmero Bianca confessa di non conoscere « donne che facciano professione di medicare gli infermi » ad eccezione di una : Gerolima che si reca ovunque dove venga chiamata pronta a dar rimedi... Lei pure si è rivolta a questa donna nei giorni prima delle feste del Natale perchè sua figlia, di 15 anni, era molto malata. Gerolima venne ed ordinò : « mettere un serviziale e fare bollire molte erbe valma violetta lapinaria ». Si doveva poi uccidere un pollo e metterlo sulla testa della ragazza.

Una altra sua figlia non « poteva fare bene i figli come pure Maria » (nipote di Bianca) ed entrambe furono guarite da Gerolima.

Anche il prete Palmero Giovanni fece ricorso alla donna per la guarigione di suo fratello. Condotta dal malato, Gerolima sentenziò che « avea il mal tra i due peli e che non si facesse alcun rimedio che non vi era più speranza ma si prendesse del brodo di cagliette e se ne facesse un serviziale » : ciò avrebbe attutito il dolore.

Bianca continua a narrare... Parla di suo cognato, Antonio, che dolendogli fortemente gli arti inferiori non poteva recarsi personalmente a Dolceacqua : da tempo Gerolima non compariva più a Ventimiglia. In groppa ad una soma, si recò ai confini del marchesato, in compagnia di Pietro Arnaldo anch'egli infermo... Gerolima, vedendo Antonio, ordinò « certi profumi e disse che non vi era più speranza fra tre giorni sarebbe morto ».

Cita poi il caso di suo figlio Bernardo anch'egli ammalato. Bianca sapendo che a Dolceacqua viveva una donna che si intendeva di medicina andò a trovarla portando con sè una camicia del figlio. Gerolima la annusò e disse : « Polveri di erbe e metterla dentro il brodo fare un Agnus Dei con dentro l'Evangelio di San Giovanni, cera benedetta portarlo indosso perchè il figlio è perseguitato dal Corso ».

La narrazione interessa enormemente la Corte che comincia a sospettare che Bianca conosca molto bene la guaritrice e continua ad indagare quali possibili elementi possano legare le due donne. Bianca non s'avvede di nulla e prosegue il suo racconto affermando che Gerolima opera a Ventimiglia da più di quindici giorni, si incontra con donne dei villaggi vicini alle quali insegna la sua arte.

Ad una nobil donna incinta, Luisa, ordinò un impasto di farina di segala, chiara d'uovo, mastice e del miele che fu disteso su un pezzo di pelle di montone e la donna lo portò alla cinta per quindici giorni : partorì felicemente.

Ad un uomo delle Ville, zappatore sofferente alla milza, Gerolima consigliò di « prendere una grossa milza di capra cuocerne la metà l'altra metà deporla sopra la parte del corpo ove sta la milza ».

Gerolima pretende un compenso di 12 soldi per ogni rimedio fornito ; divulga tutto quello che lei sa per le varie guarigioni, ma ha un segreto : non rivela mai come si fa a guarire

della raro Mal di Maneo. « Si sa che il Magnifico Pietro Rossi, ammalato di Maneo per tre volte oltre alle spezie usò l'erba detta Pellegrina ».

Bianca viene rilasciata, ma deve tenersi a disposizione del Fisco e non può lasciare Ventimiglia senza l'espressa licenza del tribunale.

Giustina Anfossi moglie di Pietro, uomo benestante di Camporosso, è chiamata a deporre dal notaio Sappia. Parla di una donna di Dolceacqua proveniente da Ventimiglia che si ferma a Camporosso ; è chiamata « la Sassa » ma il suo vero nome è Gerolima. Giustina dice che un giorno la donna le diagnosticò il mal di Managiaura vedendole il petto gonfio e constatando che aveva pungenti fitte ad un fianco : « ... ordinò mettere un coltello sopra la ciappa del foco con un piede premesse il coltello e mormorasse per tre volte Scorotto gli metto Scorotto gli lascio ». Passati alcuni mesi Giustina s'ammala nuovamente accusando un forte dolore al lato destro del volto. Gerolima torna a trovarla insieme ad una donna detta « Salvaga ». Osservato il gonfiore le donne soffiano per tre volte sopra la guancia dolente e « ad ogni soffiata sputavano in terra anch'io dopo di loro dovetti sputare in terra ». Il nome della Salvaga non è sconosciuto agli inquisitori ed anche lei sarà processata.

Paola Verrandi, moglie del nobile Rosso Luisone da tempo sofferente. Un giorno si presenta Gerolima senza che nessuno l'avesse chiamata e vedendo l'uomo così malato afferma che egli era... « mascato... » pertanto bisognava « prendere certa polvere metterla in un uovo lavare il malato con l'acqua in cui aveva fatto bollire l'uovo e la polvere fatta la lavatura deporre l'acqua sotto il letto... ».

Maria Berta di 38 anni. Confessa la sua ignoranza in ambito medico ; è sicura del fatto che essendo stata colpita ad un occhio venne visitata in Ventimiglia da Gerolima e la Sassa. Le donne osservarono a lungo quest'organo e sussurarono parole incomprensibili, dopo di che la fecero sputare tre volte per terra.

Domenico Giulio di Nizza, avvocato presso il Tribunale, è un testimone particolare. Quando gli si pone la domanda circa la sua personale conoscenza di Gerolima, afferma di non averla mai vista e di riportare solo ciò che ha sentito dire. Pare che la donna medichi fratture o simili e forse dà rimedio contro la « fattureria ». Alla fine però non può negare di aver presenziato all'operato di Gerolima. Infatti nel periodo in cui i rapporti tra Ventimiglia e Dolceacqua non erano buoni, un tale di Sanremo, in compagnia del capitano Carlo De Andreis, giungeva ai confini del Castello. In quel periodo Gerolima viveva a Ventimiglia e venne chiamata perchè diagnosticasse la malattia. Subito parlò di « affatturazione ». Il capitano citato venne condannato in contumacia e alla pena pecuniaria di 25 scudi : quest'uomo mai si presentò alla Corte.

### Il processo a Balestra Caterina

Il 18 maggio 1639, Caterina, moglie del bottegaio Matteo Balestra, viene inquisita per l'amicizia che da tempo la lega a Gerolima. Pende sul suo capo la pesante accusa di praticare l'arte medica : sono le comari ed il chiaccherio della gente che la dicono « medichessa e conoscitrice di rimedi fatturieri ». Giunta dinnanzi alla Corte non riesce a spiegarsene il motivo e giura di dire tutta la verità. Afferma di non praticare alcuna professione, si dichiara benestante e discendente di un nobile casato ; non conosce la medicina e quando le si chiede che cosa sono « il mal Maneo e il Mal del Vento Nervino » afferma di non conoscerli affatto.

La sua presunta innocenza dura davvero poco. Infatti narra che un giorno essendosi recata a comprare il sale, venne a sapere che il Magnifico Pietro Rossi era costretto a restare a letto per il male ad un braccio. Caterina si recò da lui e osservatolo consigliò che si facessero degli impacchi di erba pellegrina (erba usata da sempre). Era convinta che quel forte dolore fosse il « Mal Maneo » di cui aveva sentito parlare da Pellegrina Bosio. Trascorsi alcuni giorni, Caterina tornò dall'ammalato, constatò che la situazione non era migliorata. Allora

ripensò a ciò che la moglie di un certo Raffaele Airente ed alcune altre donne avevano fatto su lei e « ... Feci sul braccio il segno della Croce con il pollice e pronunziai in nomine Domini Patris et filii e Spiritui Sancti, quindi aggiunsi Mal Nero vattene in Leslegio Maneo Bianco vattene in Biscanto Maneo Rosso vattene allo Scioscio ». La Corte, soddisfatta della deposizione, ingiunge alla donna di non lasciare la città per nessuna ragione.

### Il processo a Balestra Maria

Mentre la Corte sta concludendo il processo contro Gerolima, a seguito di denunce circostanziate da alcuni autorevoli testimoni, si scopre che Maria Balestra di Ventimiglia è « correa » dell'imputata Gerolima. Per questo il 29 maggio 1639, viene arrestata e condotta nella Camera del carcere. Il 24 giugno 1639, il vicario generale ed il vicario apostolico, Stefano Sperone, seduti pro tribunale, dopo aver riletto gli atti di accusa e ridiscusse alcune testimonianze emettono la sentenza definitiva contro Maria.

« Noi per autorità divina e a norma delle disposizioni del Santo Ufficio in materia di reprimenda fattureria dichiariamo e condanniamo Maria Balestra per pena di castigo che domani mattina per mano dei ministri secolari di questa città di Ventimiglia debba essere legata alla fune e quivi legata strettamente rimanga con questa scritta ai piedi che contiene queste parole : per superstizione. Rimanga legata dalla ora della seconda messa da celebrarsi nella Chiesa Cattedrale fino alla fine della messa cantata nella stessa chiesa. Sia poi rimandata libera con promesse e giuramento che in avvenire non avrebbe più esercitato la fattureria sotto pena di libbre 50 per questa volta ».

Il notaio Sapia redige l'atto assistito da Giuseppe Caveda e Adriano Adriani. Il 26 giugno al primo rintocco delle campane, Maria è prelevata dal carcere e condotta al luogo della gogna. I passanti leggono esterrefatti ed increduli la scritta : alcuni passano oltre, altri la deridono. I pochi accusatori a suo discapito entrano svelti in cattedrale.

Ne segue una scena tragica e straziante quando nobili e preti si accalcano attorno a lei : a Maria, piangendo, non resta altro che « gridare » la sua innocenza. Domenico Aprosio, Nicola Fenoglio e Settimo Sperone mettono agli atti ogni cosa detta dalla sventurata.

### Testimonianze contro Caterina Balestra

Pietro Giovanni, venditore di sale, è il primo a testimoniare contro Caterina e depone in casa essendo ammalato e costretto a stare a letto. Si narra che la sera della domenica di Pasqua accusò un forte dolore al braccio. Arrivò in bottega Caterina, moglie del suo amico Matteo e saputo che era infermo lo visitò. Si consultò con Maria Balestra, sorella di Aprosio detto Merlo e intenditrice « di mali » : entrambe diagnosticarono Mal Maneo misto nero e rosso e Vento nervino.

Caterina prese un coltello e tracciò delle croci dall'alto verso il basso del braccio del malato ; successivamente fasciò l'arto con dell'erba pellegrina. La donna continuò a gesticolare con un brontolio incomprensibile mentre Pietro pregava ; ad un tratto disse : « Andando nel bosco ritrovai la Vergine Maria, se sei maneio bianco vattene in scorato, se sei maneio vattene in disfascio ». Prima di andarsene Caterina consigliò di non farne parola al confessore o al prete. Caterina tornò da lui alcuni giorni dopo : identici segni e nuovamente la proibizione di parlarne al prete.

Caterina Rossi : la sua deposizione è la causa della condanna di Caterina Balestra. Afferma di averla vista mentre faceva rimedi e scongiuri contro il Mal Maneo e di averle ricordato più volte che per questo non avrebbe più potuto confessarsi o acquistare il Giubileo. L'accusata le aveva chiesto come avrebbe potuto farsi assolvere dai preti : « ... Se non ti sei

fatta assolvere ne confessa ... Se non erano i miei rimedi la moglie di Rocco se ne moriva e così Giacomo Pignata. Dio è con me non con i confessori. »

Rocco Genebrina : confessa di essersi più volte rivolta a Caterina e in particolar modo a causa di un forte mal di denti che la tormentava da tempo. Lei stessa aveva capito che in realtà quel mal di denti era « Vento nervino » (una fattura !). L'accusata, preso un coltello, segnò la guancia ed il male scomparve.

### Il processo a Maria Aicardi

Già da tempo, la Corte conosce questa donna. Alcuni anni prima del Processo era stata incarcerata ; scontata la pena era ritornata ad Airole dove viveva col marito Giacomo Molinari. Era stata nuovamente condotta al carcere da una settimana...

Viene condotta davanti al vicario Lavagnino il primo maggio 1639.

Le si chiede se ricorda di essere stata, in passato, interrogata perchè praticava « le arti mediche » e se sa a quale condizione ottenne la libertà.

Maria afferma « ... ma se ora è nuovamente fatto arte fu perchè il Rettore di Airole mi esortò a farle sulla persona di G. Molinari gravemente ammalato : aveva la giassa e non poteva andare di corpo ».

Confessa che un'altra volta si era servita delle sue conoscenze in una particolare situazione : il capitano De Andreis la mandò a prendere con la forza da alcuni banditi che la condussero fino a Sanremo. Trovò l'uomo nella torre ed individuò prontamente il rimedio alla febbre che lo tormentava. Prese delle erbe e le fece bollire nell'acqua con la quale « lavai i nervi sulla parte malata ». E' sicura che il capitano sia tornato in buona salute.

Un'altra persona da lei guarita è Maria Sapia alla quale aveva messo « dei crescioni » : questa donna ed il suo consorte avevano, però, accusato gravemente l'Aicardi. La Corte espone le loro denuncie e l'imputata nega « ... di aver mai e poi mai toccata la Maria » e denunciando di aver ricevuto da lei « tre unghiate in gola ». Alla sua accusatrice, la donna aveva dato il rimedio contro il mal di cuore « prendesse dei cardi dentro il fuoco e aprisse la bocca perchè ad altri malati di matrice ho fatto identico rimedio e gli diedi alcune grane di erba gatta. »

Maria Aicardi continua sprovvedutamente la narrazione senza avvedersi del fatto che la sua situazione peggiora.

La Corte insiste e richiede la spiegazione dei rimedi alle patologie più svariate, finchè si arriva ad indagare sulle sue amicizie. Le si chiede se conosce altre streghe e dove si incontrano. L'accusata conferma di « conoscere streghe con il guardarle in volto », ma non si definisce strega : ella infatti non ha mai rinnegato Cristo. Ma sulla donna pesa un'accusa tremenda : lei stessa aveva affermato che le streghe fanno un presente al diavolo nel giorno di Natale e in questa occasione aveva sacrificato e ucciso « un petito » (un bambino). Scende la sera e si toglie la seduta ; l'imputata viene ricondotta in carcere e legata all' anello.

Il giorno seguente si ricomincia un nuovo ed estenuante interrogatorio : è la mattina del 2 maggio 1639 e Maria Aicardi compare nuovamente davanti alla Corte.

Domanda : « E' risoluta dir meglio la verità di quello che à fatto fino al presente e dica in quale modo si conoscono le streghe e quale presente fanno esse streghe al diavolo a Natale ».

Risposta : « Io non ò mai detto tale cosa e ò detto la verità ne poter dire davantaggio in qual rimedio si fa per far spendere la creatura che tengono in corpo ».

Domanda : « Chi sono quelli che le rivelano le cose che dicono fuori sulla sua potenza ».

Risposta : « Io non ò questo potere e non ò detto tal cosa ».

Data la reticenza dell'imputata, la Corte ordina che venga sottoposta a tortura : le vengono applicate le funi e attaccate le corde e sollevata poi da terra per un quarto d'ora ; Piangendo la sventurata dice : « La verità l'ha detta, Misericordia posso dire perché non la so ». Tace un attimo e poi urla sconvolta : « Per Dio non lo dite più ». Vinta dal dolore sviene. Solo ad allora il vicario la fa rialzare e ricondurre in carcere.

La mattina seguente, nel palazzo vescovile, il vicario apostolico presa visione dei documenti processuali, ordina che l'Aicardi venga rilasciata e faccia promessa scritta di non ricorrere mai più ai suoi rimedi medicamentosi e di non uscire dal territorio di Airole. Inoltre, suo marito Giacomo è obbligato a versare 50 scudi. Presenziano in qualità di testimoni Chiabauda Antonio e Rossi di Saorgio.

### Le accuse contro Maria Aicardi Molinari

Nel corso del processo, un giudice di Breil insiste per conoscere la verità circa alcune insinuazioni che ha sentito nel suo paese : tanti mormorano, infatti, che Maria Aicardi riesca a guarire le malattie più disparate : lei stessa afferma di essersi recata a Breil : « ... sono andata in Brelio per comprarmi un poco di lana e delle rape. Mostrai un rimedio a chi mi chiedeva delle erbe che si chiamano erba vita o menta la quale è buona per quelli che hanno i nervi ritirati avendo un uomo del luogo una gamba gonfia ».

Quattro persone residenti a Breil accusano la donna. Robioli Antonio dice di essere stato « rimediato ». Dimagriva giorno per giorno e l'Aicardi andò a trovarlo « ... pigliò acqua fresca del Roia in una scodella segnò l'acqua con il segno della croce e nel mentre pronunciava il nome di Dio del Figlio e dello Spirito e con l'altra mano segna il braccio ».

Donna Luisetta, moglie di Gandolfo, parla dell'inguaribile malattia che da tempo affliggeva sua sorella. L'aveva morsicata una biscia e l'Aicardi ordinò che portasse con lei un coltello se voleva guarire. Rostagno di Breil dice : « venne invocò sopra l'acqua la SS. Trinità poi fece bollire l'acqua, vino e sale assieme a varie erbe. A lungo lavò il collo del malato ». Giovanni Verdiglio accusa : « ... mi disse di essere ammascato ossia affaturato. Metessi una cintura e la consegnassi a lei nel frattempo prese della ruta e altre erbe con certi stracci che mi consegnò perchè fossero stati fatti bollire con acqua e sale ».

Non mancano gli accusatori airolesi. Così il primo aprile 1641, G.B. Diana narra al vicario generale di Ventimiglia che da molto tempo era tormentato dalla sciatica. Chiamò l'Aicardi, moglie del suo amico Molinari detto il Cristo. In occasione della sua prima visita lo lavò con acqua ; la seconda volta fece mettere dell'acqua sotto il letto e ordinò di preparare un « fogazzone » da dividere in cinque parti. Gettò via violentemente dalla casa le porzioni del « fogazzone » e pretese che venisse rimosso ogni oggetto in ferro. Dopo di che trasportò il malato in un'altra stanza. Ai presenti ordinò : « ... lavate il malato e ditte Iesus et Maria là sia la vostra prima mano che la mia et la SS. Trinità come avea mandato il male mandi la sanità ».

Non si può certo affermare che Maria Aicardi conducesse una vita sedentaria : lo attesta il fatto che si reca persino a Camporosso, suo paese natale, a sollevare le pene dei malati. In questo borgo il 23 dicembre 1641 il Rettore inquisisce la donna per ordine della Corte. Numerose sono le testimonianze contro l'imputata. Fenoglio Lodisio racconta che sua moglie era stata colpita da febbre alta e si rivolse all'Aicardi. Era estate e la donna viveva alla foce del Nervia. Non volle recarsi personalmente dall'ammalata, ma assicurò che da lontano l'avrebbe guarita « e così fu e mai più ebbe febbre ». In quaresima, lo stesso Lodisio venne colpito da « mal davanti ». Maria Aicardi si recò da lui accompagnata dal cognato che « ... segnò borbottando parole tra se e se e di subito guarì ; lungo sonno e sereno tutta la notte ».

Le accuse di Lodisio verso la malcapitata si fanno sempre più pesanti. Afferma che durante una delle sue numerose visite, la maliarda aveva rivelato di essere stata convocata a

Palazzo « ... per sortilegi e mai vi andò ne mai vi sarebbe andata... disse che sa guarire il mal mastorino e che per guarirlo bisogna venga il cielo... ». Perfidamente continua : « ... mi disse che conosceva Battistina anch'essa strega per averla osservata negli occhi e confermò che assieme più volte fecero regali al diavolo nel giorno di Natale. Una volta il presente al diavolo fu di una figlia di anni 7... ».

La sua consorte, Belletta, non si scosta di molto dalle accuse del marito, ma aggiunge dei particolari. « ... Mi fece pigliar del lievito e me lo mise dove avevo male disse di essere lei ed il cognato a far il male perchè quando andiamo là e non mi disse dove con quelli che li andiamo dinanzi ne dicono : e ben che ai fatto ? Una risponde io ò ammazzato un petito. Un'altra : ho fatto rompere il collo... chi una chi l'altra cosa... ».

La denuncia è quella di partecipare al Corso (alle congreghe) e di concorrere agli omicidi. Per tali reati, i decretali prevedono la garotta e la bruciatura del cadavere ; questo compito è di esclusiva competenza del braccio secolare. Grazie a Dio, prevale la ragione e queste accuse non vengono prese in considerazione : il tribunale le classifica frutto di fantasia e di demenza alle quali va aggiunto un forte sentimento di vendetta da parte della Fenoglio che mal sopportava le attenzioni dell'Aicardi nel confronto del marito.

Maria Sapia di Camporosso è un'efferata accusatrice e gl'inquisitori si recano a casa sua per ascoltarla. Da tempo la donna è ammalata e parla con un filo di voce : un « nodo » le chiude la gola. A causare il male è stata sicuramente « la maliarda Caterina Aicardi ».

All'epoca dei fatti, la testimone abitava alle Braie dove lavorava a giornata da Antonio Carnesecca : trasportava legna insieme all'Aicardi. « ... quel giorno colse pochi fichi freschi per pranzo e da un cavagno tirò fuori un foggazzone e lo spartì con darne alla Aicardi che non ne volle sulle prime ma poi accettò ». Le donne mangiarono tranquillamente. Trascorsi alcuni giorni, sentì un forte male all'altezza del giro vita « ... credette che fosse la giassa, il male cresceva, un boccone si riformò alla gola si sentì soffocare, poi afferrava tutto il cuore che mi faceva stare in un muglio. Colpevole ne fu la Aicardi ». Questa sua certezza deriva dal fatto che la stessa Aicardi, qualche giorno dopo che la Sapia si era ammalata, aveva confessato a sua sorella che « io la ò ammaliata tua sorella à male alla testa, ogni giorno più crescerà gli mancherà la grascia e andrà consumando di giorno in giorno sino a che non resterà morta ». Inoltre, continua a narrare la donna, un giorno incontrò nel paese la Aicardi e la pregò di guardarle la bocca. Purtroppo, però, l'accusata non poteva guarirla, ma sentenziò che «... qualcuno le aveva dato tre unghiate ». Fu in quel momento che la Sapia sentì « ... un alito aveno (cattivo) e non avendo rimedio per la gola promise di dare una medicina per il cuore. Mi disse prendessi delli carboni con dentro incenso dentro il fuoco e vi mettessi sopra la bocca aperta per pigliare il fumo. Per il gonfiore in bocca prendessi delli crescioni nel fossato e con allonghie peste... ». La successiva domanda che gli inquisitori pongono alla Sapia è se lei sa se al momento l'Aicardi si aggiri a Camporosso.

### Il processo ad Antonio Rossi

L'imputato risiede ad Apricale e viene processato nel febbraio 1639 a Ventimiglia dal vicario e dal delegato apostolico. E' un uomo di fede, semplice nei modi e amico del rettore. Non esita a soccorrere coloro che sono afflitti dal male : egli infatti conosce l'arte medica ; in cambio chiede un obolo che devolve alla Madonna della Pietà.

Racconta che aveva un fratello, deceduto tragicamente cadendo da un albero, il quale aveva vissuto a Palermo con un certo Paolo Grano ; là aveva imparato una preghiera da recitarsi in caso di febbre. Imparatala a memoria, l'imputato confessa di dirla a « ... quelli che patiano la febbre non pensando di far male... » e facendo dei segni di croce sul braccio dell'infermo. « A nome di Dio e quello della Vergine Maria gli abbi la sua man inanti la mia N. Signor con te ne aver morir e Dio mi guardi da falsamente e da false baratadure e da male



che venga da natura che non tien più sua natura che non fece il portar la Vergine Maria ». A questo rito il malato deve partecipare attivamente recitando « ... 7 Pater 7 Ave ».

Gli inquisitori vogliono sapere dal Rossi dove egli esercita la sua arte ed egli dice di frequentare Isolabona, Perinaldo e Camporosso ; sa di aver guarito un tale di Ventimiglia e numerose persone di Apricale. Rossi si dichiara tranquillo nel procedere dell'interrogatorio poichè lo stesso confessore ha dichiarato la positività della preghiera da lui recitata innanzi alla Corte. L'imputato viene rinviato ad Apricale con la proibizione di esercitare la sua arte, o comunque di recitare la suddetta preghiera contro la febbre, e la pena pecuniaria di 10 scudi. Il tutto mette fine ciò che avrebbe potuto essere l'inizio di tragiche vicende.

### Il processo a Cassini il Verde

La ragione di questo strano soprannome è sconosciuta. Si può solo ipotizzare che fosse dovuto alla sua miseria, infatti viene definito « pauper et pauperrimus ». Il suo vero nome è Cristoforo Cassini originario di Perinaldo dove vive dando consigli o dispensando maledizioni a tutti coloro che glielo richiedono. Prepara intrugli con erbe e acqua. Contro di lui depone Luca Aprosio di Vallecrosia il cui intestino, da due anni, non tratteneva più i cibi ingeriti. Si recò pertanto a Perinaldo per cercare Cristoforo il quale non esitò a curarlo. Gli afferrò il braccio sinistro e premette alla bocca dello stomaco ; dopo di che gli fece inghiottire sette o otto medicine (non ne conosce la composizione) e l'erba « del buon medico ». Poi ordinò al paziente di invocare la SS. Trinità non prima però di avergli elargito l'elemosina da donare alla Madonna della Pietà di Perinaldo. Fatto tutto ciò lavò il paziente con del vino bianco nel quale mise tre gocce di acqua benedetta.

L'imputato viene accusato anche da Antonio Lamberto. L'anno precedente, durante l'estate, suo figlio aveva avuto un forte dolore ad una gamba. Antonio si recò a Vallecrosia dove invitò un uomo di Perinaldo a riferire al Verde di recarsi a casa sua. Così fu e l'uomo, visto il malato, ordinò che gli somministrassero un quarto di vino « ... con tre pallottole che non saprei che dire ma sembravano fichi ... Invocò Dio e la Vergine prese acqua benedetta mista a vino ». Prese l'obolo, come al solito e consigliò di « far mettere da un religioso un Agnus Dei e più non piglieria male... ».

A seguito delle denunce, Cristoforo è convocato innanzi al tribunale di Ventimiglia.

Domanda : « Sa la causa per cui sia stato citato ad informare la corte ? ».

Risposta : « Non so, ne posso immaginare salvo per certe erbe che do per fatturare ».

Domanda : « Quale erbe e dove le prende ? ».

Risposta : « Sono erbe gatta, bonmego e altre erbe che sono state mandate da Triora le quali sono buone a fatturare... ».

Nominare Triora, il cui Tribunale emanò sentenze così dure da spargere il terrore in tutto il Ponente ligure, è davvero molto pericoloso e si procede indagando più a fondo.

Risposta : « ... colui che à mandato le erbe si chiama Lodisio Allavena qual'è di Perinaldo e che à moglie in Triora e detto Allavena le fa cogliere dai segatori e me le manda poi a Perinaldo. Mi à detto che dette erbe guariscono quei che sono fatturati... ».

L'imputato continua a narrare di come sia riuscito a guarire un certo Angeletto Grasso di Vallecrosia e un tale, Blancherio, di Bordighera ; è certo di aver guarito tante altre persone, ma non ne ricorda i nomi. Alla Corte interessa sapere dove egli abbia appreso l'arte medica ed il Verde afferma che fu il frate Bottino di Sanremo a « ... scongiurare che per ottenere guarigione con le erbe abbisognava recitare preghiera alla Vergine e alla SS. Trinità ».

La seduta è tolta ed il Verde viene condotto in carcere. Otto giorni dopo viene emessa la sentenza : data la sua estrema povertà non gli viene inflitta alcuna pena pecuniaria, ma gli viene proibito di esercitare l'arte medica.

### Il processo a Maria Pallanca

In una postilla aggiunta ai documenti processuali si legge che la ventimigliese Maria Pallanca ha 57 anni, ha sposato un tale Giacherio e la sua abitazione è situata « apud canonicas ». E' accusata per malefici e per « fatturerie amorose » : la si crede, infatti, dotata del potere del dio Cupido per cui fa innamorare la gente e « ...giassa l'amore delle donne fedeli ». Non irrilevante è l'effetto delle sue medicine perchè riescono a « ... sgrassare le grasse donne e renderle leggere ».

Viene accusata da Giobatta Costa che afferma che sua moglie è stata curata ed ammaliata dall'imputata. Non ricorda esattamente il mese in cui la Pallanca andò a casa sua, ma « ... ricorda che diede dell'onghia della Gran Bestia per il malcaduto e senza alcun effetto ». Continua narrando che un giorno, discorrendo con il magnifico Secondino Aproso, venne a conoscenza che la Pallanca gli confidò che « ... ho data dell'onghia della gran Bestia alla Costa : come sono minchione queste donne che si credono che quest'onghia della gran Bestia impedisca alle donne di non poter ingrassare... do dell'onghia a quelle donne solo quando li uomini le vogliono indurre a consentire a sue voglie... ». Ferito nell'orgoglio il Costa si vendica e sfoga tutta la sua rabbia tanto che la Corte lo richiama più volte invitandolo alla calma. Dichiara che la sua serenità è scomparsa dato che « ... per l'onghia della gran Bestia mia moglie mi à tradito più e più fiato con il Carlone e l'Andrea... ». Costa sottoscrive la denuncia con una grafia molto chiara e sicura, indice del desiderio di vendetta che lo travaglia.

Il giorno seguente il Fisco ingiunge a Maria Pallanca di comparire dinnanzi alla Corte : a noi non è dato a sapere come si sia svolto il processo poichè non sono pervenuti gli atti ; possiamo però supporre un interrogatorio alquanto piccante ... o chissà se sia mai stato fatto ?

#### I processi ad altre donne

Numerose sono le donne, oltre a quelle già citate, che furono accusate di stregoneria, ma molti documenti non ci sono pervenuti oppure il loro stato di conservazione è pessimo e non permette la lettura. Così ci limitiamo ad aggiungere alcune nomi e poche informazioni di quelle sfortunate protagoniste di uno dei periodi storici più funesti.

Guglielmi Giacomina, moglie di Francesco, è accusata di guarire gl'infermi col porre sui vari arti strumenti agricoli : aratri, gioghi, morsi, martelli... (filza 8 foglio 126). Cassinio Battistina di Domenico fa uso di oggetti legati alla superstizione. Prende « una pignatella e un vaso di legno vervigao » per curare la sciatica, (filza 8 foglio 126). Pallanca Angelina residente a Sasso « ... ammoliva in una scodella lentichie fatte rubare in quello di Bordighetta... ». Guglielmi Giacomina « ... usava pane stregato e benedetto con orina di donna... ». Rossi Zanenziana « ... fa morire li figlioli toccando il retro delle donne incinte... ».

#### Le considerazioni dell'autore

Ciò che emerge dall'analisi di questi documenti è che i temi dell'eresia non vengono quasi mai considerati o almeno marginalmente. In realtà essi avrebbero dovuto essere il fulcro di tutta questa oscura vicenda e avrebbero obbligato la Corte ad infliggere condanne severissime agli accusati.

Emerge invece anche troppo chiaramente il ritratto di una Corte « imbevuta di pregiudizi » e di estremismo, molto più attenta ai bizzarri racconti degli accusati e degli accusatori che non alle finalità degli stessi processi.

E' da sottolineare invece che normalmente prevalgono il giudizio e le disposizioni del vescovo che, con clemenza e carità cristiana, tenta di rimettere il reo sulla buona strada, di riportare all'ovile « la pecorella smarrita ». La Chiesa vuole perdonare e non punire quelli che sbagliano : cerca di rimettere sulla retta via gli eredi del pensiero cinquecentesco.

I documenti analizzati mostrano che la Corte locale ha condotto i vari processi in modo del tutto diverso da quelli che, nello stesso periodo, venivano fatti in tutta Europa. Qui, salvo pochi casi, prevale il perdono o comunque è ben rara l'applicazione di pene corporali. Il più delle volte si ricorre ad una pena pecuniaria e si impone all'imputato di non abbandonare il paese d'origine. Ben altre sono le pene inflitte agli accusati di stregoneria ! Un po' ovunque nella prima metà del XVII secolo ardono i roghi o si odono le grida strazianti dei torturati.

Alla base dei « nostri processi » troviamo accuse di gente comune riguardanti soprattutto pratiche mediche, vane credenze e a volte una personale antipatia dell'accusatore nei confronti dell'accusato. (v. il caso di Maria Aicardi Molinari). I vari casi ci illustrano la società locale della prima metà del seicento : è questo il ritratto del ceto sociale più debole e vulnerabile, ma nel contempo più bisognoso di attenzioni.

Gli imputati sono in prevalenza donne : persone umili, ignoranti, nate e vissute nel loro paese senza mai (o quasi) abbandonarlo ; sono però scaltre e riescono a risolvere i loro problemi quotidiani. Il denominatore comune di tutti gl'imputati è la conoscenza dell' « arte medica », bagaglio culturale della saggezza popolare o comunque appresa per via delle vicende personali più svariate.

Nel corso dei vari processi si pone sovente la domanda circa le relazioni che essi possano intrattenere col diavolo : il più delle volte la risposta è negativa. Tutti temono il Maligno, nessuno di essi lo invoca, ma semmai lo maledisce. La società del XVII secolo teme fortemente il demonio : vede ovunque il suo intervento negativo, crede che egli possa facilmente impossessarsi dell'anima di ogni cristiano e farlo così diventare una specie di mostro che obbedisce ciecamente ai suoi comandi. Si pensa addirittura che i suoi seguaci si uniscano carnalmente a lui e che egli li spinga a commettere le cose più oscene ; essi devono offrirgli in sacrificio dei bambini appena nati ed essere pronti ad « andare in Corso » quando egli lo ordina.

La fede degli imputati è semplice e pura : conoscono le preghiere che recitano puntualmente ed attribuiscono ad esse un potere taumaturgico. Ci stupisce il fatto che normalmente l'accusatore riveli poco buon senso : crede nelle cose più assurde e a volte è persino dubbia la sua fede. La stessa Corte se ne avvede e valuta con ponderatezza le varie denunce.

Possiamo dunque parlare di superstizione ? Penso che valga la pena fare un breve excursus storico per analizzare meglio le circostanze in cui si svolgono i suddetti fatti.

All'inizio del XVII secolo, la società ventimigliese è divisa in due classi sociali ben distinte : alla prima appartengono i nobili e alla seconda i poveri, la plebe. La disparità tra un ceto e l'altro è davvero enorme. I ricchi hanno il superfluo mentre i poveri vivono di stenti e di espedienti. A questa disparità sociale si aggiungono i numerosi flagelli che ciclicamente colpiscono la popolazione : le varie epidemie (pensiamo alla peste del 1570), le carestie, le guerre, ecc. La morte miete così numerose vittime ed i documenti dell'epoca testimoniano una grande mortalità infantile. La scienza medica non è in grado di fronteggiare queste catastrofi ed è per questo che ci si rivolge « alle masche e faituriere » : Dio, la Vergine, i Santi vengono così invocati mentre si fa un abbondante uso di erbe, pietre particolari e acqua benedetta... per guarire le varie infermità. In nome della speranza e presso ogni ceto sociale si mandano a chiamare i guaritori più famosi o gli si chiede consiglio. Ecco quindi una delle poche cose che accomuna ricchi e poveri : la paura della morte e il conseguente ricorso al guaritore.

La Chiesa si rende conto che questo fenomeno si estende a macchia d'olio e condanna tutti coloro che svolgono la professione del cerusico senza l'autorizzazione del vescovo. Inoltre non tarda a scorgere, dietro la figura di questi presunti guaritori, l'opera del Maligno. Maghi, streghe, alchimisti, ecc. sono violatori delle leggi divine e umane, sono eretici e delinquenti comuni, nemici di Dio e dell'ordine civile. L'esistenza di queste figure, già presente nel mondo pagano, è la verifica delle numerose dottrine demonologiche dell'epoca. Se non fosse esistita la strega, sarebbe venuta meno tutta la costruzione metafisica che pretende di congiungere Satana alla natura e all'umanità.

A mio giudizio, questo non è un periodo di infedeltà e oscurantismo, bensì può essere considerato come una rivincita della natura e dell'intelligenza umana : è l'inizio della ricerca medico-scientifica. E' curioso sottolineare che il tutto parte dal ceto più basso, anche culturalmente. I protagonisti dei nostri processi ne sono l'esempio più evidente. Sono loro che si trovano ad osservare e a porre rimedio ai casi più svariati : col tempo accrescono il loro bagaglio culturale e non esitano a sperimentare su sé stessi i vari rimedi. La forza del loro sapere è riposta nelle virtù delle erbe. Naturalmente sono ben lungi da una conoscenza scientifica delle loro proprietà : è il continuo provare e riprovare, è la pratica che insegna a queste persone l'erba da usarsi e le modalità del suo impiego. Custodiscono gelosamente i loro rimedi e si vantano dei risultati positivi ottenuti. Qualcuno parla di superbia : forse è vero, ma questo peccato lo scontano con un prezzo esagerato : condanne e disprezzo.

#### Le erbe medicamentose

Come abbiamo potuto constatare, le « masche » usavano numerose erbe per la preparazione dei loro decotti, pomate e unguenti. Mi limito a citare quelle più comuni e maggiormente impiegate.

Aglione porro : il suo habitat sono i campi incolti. E' diuretico, ottimo disinfettante delle vie urinarie e carminativo (facilita l'espulsione dei gas intestinali).

Assenzio o buonmedico : cresce un po' ovunque, in luoghi caldi, soleggiate ed asciutti. Stimola l'appetito, favorisce la digestione e le mestruazioni. Ottimo per la formazione dei globuli bianchi e rossi e potente vermifugo.

Barba di capra : cresce sui monti ed ha proprietà sudorifere e vomitive.

Borsa del pastore : pianta crocifera a fusto eretto e fiori in racemo. Cresce negli orti vicino ai muri. Ottimo tonico delle vie urinarie, astringente e antiemorragica. La si usa in decotto o la si pesta nel mortaio per usarne la polvere. Il suo nome deriva dalla forma identica alla sacca che il pastore porta sulle spalle.

Calmante o caglio : cresce spontaneo nei prati di alta montagna ; è un antispasmodico usato per l'epilessia e l'isteria. Ottimo rimedio per la dermatosi. Oggi viene usato per calmare i dolori del cancro.

Crescione : pianta annuale che predilige terreni umidi, nelle vicinanze dei corsi d'acqua o lungo i canali. E' antianemica e antispasmodica. La si lascia macerare o la si usa in decotto. Ottimo rimedio contro la tisi. I marinai dell'epoca, nei periodi di permanenza a terra, ne facevano un gran uso ed in alcuni diari di bordo la si trova prescritta come unica bevanda del mattino.

Erba biscia : dai tuberi vischiosi e foglie di color verde, giallo e marrone. E' una pianta perenne, fiorisce dal bulbo in primavera lungo le strade rasenti i muri. Se assunta in piccole quantità è tossica, ma diventa estremamente velenosa se se ne assumono dosi elevate.

Erba gatta : prediletta e ricercata dai gatti che la mangiano per vomitare il pelo ingerito. Nasce tra le rovine e fa una spiga composita. Serve a curare la clorosi (anemia).